

PENNE MOZZE

Anno XXX° - Quadrimestrale - N° 21 - Dicembre 2002
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
E VEDRAI CIME PIÙ ALTE
CUI TENDONO ALTRI UOMINI



"NINA", la maestrina russa...

La bella storia che proponiamo ai nostri lettori è stata sviluppata, dopo altre indagini, da un articolo pubblicato da "Il Gazzettino" lo scorso 28 settembre, a firma di Dario Fontanive.

Pubblichiamo volentieri articoli tratti dal maggiore quotidiano del Veneto, forse il più attento e sensibile alla storia recente e lontana degli alpini.

Mariapia Altarui non se ne lascia scappare uno e noi di "Penne Mozze" ci facciamo volentieri portavoce di quanti sappiano parlare di problemi che ci toccano da vicino con tanta sensibilità. Grazie a Dario Fontanive, grazie a "Il Gazzettino" e grazie a Mariapia!

Qualche mese fa un giornale russo ha pubblicato un articolo di una certa "Nina", una maestra di Rossosch oggi quasi ottantenne, che vorrebbe avere notizie di qualche alpino italiano che abbia prestato servizio a Rossosch nei mesi a cavallo tra la fine del 1942 e l'inizio del '43. Lei c'era e ne ha conosciuti alcuni che erano addetti al Comando del Corpo d'armata alpino, dove pare che anche lei abbia lavorato forse come inserviente.

Un messaggio, quello fatto pubblicare da "Nina",



segue a pag. 2

Auguri...



Quest'anno vorremmo formulare auguri diversi, non i soliti indirizzati agli "uomini di vertice", ma auguri alle idee, ai comportamenti di tutti affinché... Insomma auguri alle speranze, alle aspettative, ai problemi irrisolti, a tutto ciò che può servire a dare all'Italia e al mondo un futuro migliore.

Auguri di "PACE" per gli europei, per gli asiatici, gli americani e gli africani; affinché l'intelligenza della quale Dio ha fatto dono a tutti gli uomini faccia comprendere che la vera pace può essere assicurata unicamente in libertà e democrazia...

Auguri di "BENESSERE" affinché esso possa entrare nelle case di tutti gli uomini, nella consapevolezza che il vivere dignitosamente è assicurato dall'operare

segue a pag. 2

ALPINO, AMMAINA IL TRICOLORE..!

E' proprio vero che ogni giorno se ne legge e se ne sente una di nuova. Giornali, TV e radio ci propongono spesso, e a iosa, notizie che fanno rabbrivire. Ecco l'ultima, che proponiamo ai lettori con la lettera che il nostro direttore ha inviato al responsabile del fatto, il sindaco di Taipana, un Comune friulano prossimo al confine con la Slovenia.

Sono la terra ove vivi,
i monti i mari, le pianure,
la natura che ti circonda.
Sono l'aria che respiri,
il sangue di chi è caduto
adempiendo al dovere,
sono la terra che copre
le spoglie dei tuoi avi.
Sono il sudore del lavoro,
le fatiche degli emigranti,
l'ingegno e l'intelligenza
di chi ha onorate l'arte e
la scienza, sono il simbolo
di una cultura che ha dato
molto all'umanità.
Sono la storia,
il simbolo della nostra Italia!



Signor Elio BERRA, Sindaco di TAIPANA

Ho letto su "Il Giornale" di lunedì 4 novembre u.s., che lei avrebbe chiesto ad un concittadino di ammainare il Tricolore per ragioni che poi, come

segue a pag. 2

"NINA"... segue da pag. 1

completato da una sua foto di allora, che nessuno in Italia avrebbe letto se non fosse stato per Giovanni Fontanive (omonimo del giornalista - n.d.r.), appassionato ricercatore della tragica vicenda umana dei nostri soldati in Russia che, grazie all'amico russo Nikolaj Savcenko - conosciuto quando prestata la sua opera per la costruzione della "Casa del Sorriso" di Rossosch - ha potuto avere l'articolo.

Il resoconto del giornale russo, ovviamente tradotto, è poi arrivato nel villaggio di Carfon, in comune di Canale d'Agordo, dove vive Crispino Xais, oggi ottantaseienne, che al tempo della guerra era alpino proprio a Rossosch con mansioni di furiere al Comando del generale Naschi. Crispino, meglio conosciuto in paese come "Pino", ricorda con mente lucida e dovizia di particolari quella sua permanenza al Comando del Corpo d'armata, il via vai di ufficiali, graduati e soldati, di ordini e dispacci che partivano e arrivavano con frenesia e lo stesso generale Naschi, nell'ufficio del quale Pino talvolta lavorava. E' lo stesso Pino che incalzato dalla curiosità delle nostre domande, lascia libero sfogo ai suoi ricordi, di nomi e di volti di mille soldati che come lui o peggio di lui condividevano quella triste esperienza, visi e volti di amici cari e di compaesani molti dei quali sono rimasti nella gelida steppa. E ricorda anche "Nina", la giovane e graziosa ragazza dalle lunghe trecce bionde. "Di quella ragazza non ho in mente il nome, ma mi ricordo le sue belle trecce lunghe, ricordo che sapeva usare con destrezza un pallottoliere che usava come calcolatrice e non sbagliava nulla, era veramente brava".

Poi Crispino racconta i giorni della fuga, il dover scappare di corsa perché alle porte c'erano già a i carri armati sovietici. La sua corsa per le strade di Rossosch e l'incontro casuale con tre carri armati russi. "Volevo rendermi conto di quello che stava accadendo, quindi presi l'arma e mi incamminai, a metà strada nascosi l'arma nelle neve vicino ad uno steccato e salii lungo la strada che era in salita. Arrivato al culmine vidi una jeep tedesca con un soldato che sparava, ma non mi rendevo conto dove sparasse. Mi incamminai lungo la via del Comando e quando arrivai nei pressi di questo spuntò fuori un carro armato. Pensai che fossero tedeschi. Altro che tedeschi, erano russi. Mi misi sull'attenti attendendo la raffica di mitra che mi avrebbe falciato, invece questi passarono, mi guardarono un po' incuriositi e proseguirono. Nina non la

vidi più - conclude Crispino - sono contento che sia ancora viva e che si ricordi di noi alpini. Se dopo tanti anni si ricorda ancora di noi e ci manda a salutare, vuol dire che poi non ci siamo comportati male."

"Nina", invece, fu miracolosamente salvata da una esplosione che l'avrebbe certamente uccisa, grazie alla presenza di spirito di un altro alpino del quale non ha più saputo niente... Ma sarà tornato in Italia..?

Da questa bella storia è nata un'idea: Compatibilmente con le condizioni di salute di "Nina", vorremmo farla venire in Italia, ovviamente a nostre spese, per incontrare il "vecio" Fontanive e possibilmente altri reduci, portarla al "Bosco delle Penne Mozze" e magari anche al Tempio di Cargnacco, e farle vedere le Dolomiti, le nostre splendide montagne...

Auguri... segue da pag. 1

insieme della mente e delle braccia dell'individuo; contestazione e disubbidienza, tanto di moda ai nostri giorni, altro non sono che violenza usata nei confronti di ogni individuo e del suo diritto alla prosperità...

Auguri di "VITALITÀ" nel corpo e nello spirito di ogni individuo, assicurata dal vivere in un ambiente sereno, nella consapevolezza che l'aria pulita nutre lo spirito e vivifica la forza fisica spronando al meglio e al di più...

Auguri alla "CONSAPEVOLEZZA", condizione indispensabile perché ogni essere umano agisca in modo che ogni suo atto, ogni suo pensiero, ogni sua aspettativa vadano a beneficio di tutti!

Ed in fine auguri a tutti gli "ALPINI": ai "veci", ai "bocia" di ogni età e grado e alle loro famiglie, a coloro che guidano le sorti delle "Truppe Alpine" in armi e della nostra inimitabile Associazione.

G.R.P.

Amicì,
scriveteci, mandate notizie al vostro giornale, divulgatelo fra amici e conoscenti.

"Penne Mozze" è la voce di Coloro che sono saliti nel Paradiso di Cantore.

Alpino, ammaina... segue da pag. 1

sindaco, ha elencato in una lettera spedita al "colpevole", l'alpino Lino Giacomini abitante a Platschis.

L'articolo parla inoltre di un giovane sacerdote che, in altra occasione, avrebbe lamentato la presenza della Bandiera italiana in una cerimonia religiosa, in quanto simbolo laico.

Nulla di strano, sono tanti i sacerdoti che confondono Cristo con il Che Guevara o il subcomandante Marcos... Ma la dottrina di Cristo parla anche di quel "qualcosa" che dev'essere riconosciuto a Cesare, cioè allo Stato!

Ma lei, signor Berra, sindaco di un comune italiano, non dimentichi di essere tale soprattutto perché glielo consente la Costituzione della Repubblica italiana, e per questo la invito a leggere l'art. 128 della Carta costituzionale che recita: "le Province ed i Comuni sono enti autonomi nell'ambito dei principi fissati dalle leggi generali della Repubblica, che ne determinano le funzioni"!

Voglio sperare che tutto sia dipeso da un malinteso, anche se leggendo il testo della lettera inviata all'alpino Lino Giacomini (protocollo del Comune n. 4560) risulta evidente che lei si preoccupa più di quello che potrebbero pensare i vicini di confine, piuttosto che dei valori che ci qualificano come Italiani!

Che dire? Vorrei concludere gridando forte "come sindaco si vergogni", ma ho la convinzione che nel suo cuore facciano testo idee inconciliabili con quelle che dovrebbero informare il pensiero e l'operato di un cittadino che è pubblico ufficiale in forza di leggi dello Stato italiano il quale, non lo dimentichi, è rappresentato dal Tricolore.

All'alpino Lino Giacomini raccomando: tieni duro, alza la Bandiera ogni volta che lo ritieni giusto. E' un tuo diritto!

Pordenone 5 novembre 2002

alpino G. Roberto Prativiera



LETTERA APERTA AL MINISTRO DELLA DIFESA...

Signor ministro, lei ci insegna che, in democrazia, ogni mezzo lecito è utile e quindi può essere usato per suggerire, per avvertire, per chiedere, insomma per fare in modo che certi avvertimenti arrivino in alto e si evitino possibili errori.

Ci consenta pertanto di sottolineare a gran voce l'errore che l'attuale Governo sta compiendo nel minare la solidità di quell'inestimabile patrimonio nazionale che si chiama «alpinità».

Che cosa significa? Beh, se lei avesse fatto la naja negli alpini non avrebbe bisogno di spiegazioni.



Non vorremmo cadere in vuote polemiche, ma solitamente, da noi, al ministero dell'Industria va un filosofo, al ministero dell'Istruzione un avvocato, al ministero del... Beh, ci siamo capiti, anche se per tutto questo si danno opportune giustificazioni.

Ad ogni modo, ce lo lasci dire, vorremmo che lei avesse fatto l'alpino!

E per questo ci permettiamo qualche suggerimento: i responsabili della Difesa, generali compresi, si leggano quanto ebbe a scrivere e dire, oltre un secolo fa, l'allora maggiore Giuseppe Domenico Perrucchetti, ideatore con altri delle Truppe alpine. Anzi, è più giusto definirlo "riscopritore" degli alpini, perché già la Roma "caput mundi" inquadrava legioni alpine, cioè truppe formate da popolazioni provenienti da zone di montagna, addestrate e destinate a vivere ed

operare, e quindi anche a combattere, nel proprio ambiente...

Ma da qualche tempo pare che tutti siano stati illuminati dalla convinzione che conquistata la Luna, costruiti missili e bombe più o meno intelligenti, dopo che gli elicotteri hanno dimostrato di arrivare in pochi minuti in vetta alle cime più alte, non ci sia più bisogno di militari addestrati per agire ed operare in montagna. E badi bene, scriviamo "operare", non combattere!

Forse è vero che sulle Alpi non si combatteranno più guerre e quindi, per la guerra in Europa, non saranno più necessarie le Truppe alpine. E' però innegabile che le "missioni di pace" alle quali siamo giustamente chiamati a partecipare ci obbligano ad inviare i nostri soldati sugli altipiani del Mozambico, sulle montagne della ex Jugoslavia, dell'Albania e, per ultimo, in Afganistan!

Ma attenzione: con il vento e la nebbia gli elicotteri non andranno mai dove un tempo andavano lenti ma sicuri i "muli", e lassù ci potrebbero essere dei ragazzi senza munizioni, bisognosi di cure mediche, privi di

viveri, o altro... Provate a chiedervi perché ancora oggi nell'esercito della nuova e moderna Germania le Truppe alpine hanno ancora in dotazione i muli!

Cingolati da neve, "tre per tre" e altre diavolerie sembrano essere stati più utili agli interessi delle fabbriche che li costruivano, che alle reali necessità dei soldati di montagna!

E allora? Che senso ha continuare a "tagliare" le fronde di quella meravigliosa pianta sempre verde che, se lo lasci ripetere, si chiama «alpinità», quando gli alleati, americani tra i primi, riconoscono ai nostri alpini una professionalità invidiabile, una capacità operativa ineguagliabile, una storia che fa invidia a tanti altri Corpi speciali?

Pensateci bene, guardatevi intorno, soprattutto rendetevi conto di quali conseguenze ideali ed operative l'essere stati

alpini sotto la naja produce nella vita civile italiana!

Un esempio per tutti: quando dopo il terremoto del maggio '76 l'allora vice presidente degli Stati Uniti d'America Nelson Rockefeller venne in Friuli per capire come aiutare quelle zone disastrate, vide della gente che lavorava sui tetti delle case con uno strano cappello con la penna in testa. Volle sapere chi fossero e chi li "comandasse".

Visto chi erano e saputo chi li dirigeva, chiese ed ottenne dal Congresso degli Stati Uniti di affidare i fondi per la ricostruzione in Friuli all'Associazione Nazionale Alpini, cioè a quella gente che, smessa l'uniforme e depositato il fucile, ancora con il cappello con la penna in testa continua a servire la Patria con lo stesso entusiasmo con cui in altri tempi aveva combattuto ad Adua, in Libia, sulle Dolomiti, in Grecia, sul fronte russo e dovunque il dovere li avesse chiamati.

Attenti, dunque, avete una grossa responsabilità nel decidere il destino delle "Truppe alpine", potreste addirittura incidere negativamente in quella meravigliosa Associazione che è l'A.N.A., fatta di uomini che per primi hanno praticato il volontariato, quel qualcosa che è poi diventata la "Protezione civile" che ha operato ovunque in Europa ci fosse la necessità di portare solidarietà e amicizia.

Non dimenticate che le divisioni alpine che in guerra portavano i nomi di "Tridentina", "Julia", "Cuneense", "Orobica" e "Taurinense", pur addestrate per combattere in montagna, seppero compiere autentici miracoli in zone di pianura... Pochi lo sanno, ma nel 1912 l'isola di Rodi fu occupata da reparti di alpini sbarcati da navi provenienti dalla Libia...

Perché? Semplice: essere alpini per chi vive in montagna e per chi di quello spirito vive, rappresenta una naturale continuazione della vita di ogni giorno. Come navigare lo è per chi viva a contatto con il mare.

Penseghe ben, fioj... (che, per chi non comprende il veneto significa: "pensateci bene, ragazzi...")

Un orgoglioso "vecio ancora giovane"

GLI ALPINI IN AFGHANISTAN



Lo scorso 3 ottobre il Parlamento italiano ha approvato a larga maggioranza l'invio di una contingente di alpini in Afghanistan, dove ancora resistono cellule di terroristi talebani, responsabili fra l'altro degli attentati alle torri gemelle di New York, al Pentagono di Washington e di altri terribili massacri di gente innocente.

Le forze politiche rappresentate in Parlamento si sono divise nel voto, assicurando tuttavia un netto successo alla volontà rappresentata dalla maggioranza ed avallata da una parte dell'opposizione. Ma che esista una minoranza contraria all'iniziativa del governo, non è novità che possa meravigliare.

Però è un fatto curioso, come italiani siamo orgogliosi e ci compiacciamo di far parte delle sette nazioni più industrializzate del mondo ma ci arrabbiamo quando all'estero non riconoscono le nostre scoperte, i nostri valori culturali, insomma tutto ciò che può elevarci nella considerazione del resto del mondo, però...

Appunto, quando è necessario un sacrificio per confermare le nostre posizioni, a quel punto molti nicchiano o guardano dall'altra parte.

"La guerra la facciano gli americani"! Anche se non si tratta di guerra ma di più semplici e doverose azioni di polizia internazionale, alle quali abbiamo partecipato come in Libano, in Somalia, in

Mozambico, nella ex Jugoslavia, in Albania, in altri paesi del mondo ed ora in Afghanistan.

In pratica molti di noi vorrebbero poter dire: "andate avanti voi che poi, alla sfilata della vittoria, arriviamo anche noi..!"

D'accordo, forse il discorso è esagerato, ma...

A scanso di equivoci va subito detto che in Afghanistan, come in altre parti del mondo, stanno già operando reparti italiani, quindi gli alpini andranno a rimpiazzare altri militari che hanno ultimato il proprio turno di servizio.

Migliaia di vittime innocenti da vendicare, oppure la minaccia del terrorismo da stroncare?

Forse va detto che, stroncare il terrorismo, è di per sé stessa una legittima vendetta!

E anche questa, come tutte le altre, sarà certamente una missione pericolosa, come lo sono stati tutti gli interventi di pace effettuati in tante parti del mondo dove, purtroppo, i morti non sono mancati.

Le missioni di pace sono azioni promosse in antitesi alla guerra, anche se ottenute con l'uso delle armi, il che comporta dei rischi: qualche vittima sacrificata per evitare una sicura ecatombe in caso di guerra. Ed è già un grande risultato!

Ma c'è chi protesta in forme che non sempre nascondono poco nobili ragioni di parte.

Si dice e si legge: "Anch'io sono contrario alla guerra", "La Costituzione italiana aborrisce la guerra", e ancora "Beati i costruttori di pace"!

È appunto in questi termini che parte dell'opinione pubblica si oppone all'invio di militari in Afghanistan, come in altre zone del mondo, dove democrazia, libertà e la stessa vita sono minacciate da dittatori sanguinari e da barbare forme di integralismo religioso.

Non dimentichiamo che combattere il terrorismo, gli integralismi di ogni specie e abbattere ogni forma di dittatura significa "costruire la pace"!

È certamente vero: la pace è bella, piace a tutti e, diciamolo chiaramente anche se può sembrare strano, piace soprattutto ai militari che la guerra la devono fare. La pace è necessaria, la vogliamo tutti, purché sia una pace assicurata da democrazia e libertà; in caso contrario essa è solo schiavitù.

La spedizione in Afghanistan è certamen-

te una missione pericolosa, siamo consapevoli che potrebbe farci piangere dei morti e dei feriti. È infatti una missione che si esplicita con l'uso delle armi contro organizzazioni che hanno fatto scempio del rispetto della vita altrui, ritenendo loro diritto imporre con la violenza ogni forma di prevaricazione, di illegalità, di orrende costrizioni.

Non sussistono dubbi sul principio che la pace vada salvata ad ogni costo; crediamo che chi agisce opponendo alla democrazia l'assolutismo e alla libertà l'oppressione vada combattuto con ogni mezzo, convinti come siamo che ogni uomo nasce con eguali diritti e doveri.

Dio non voglia, ma è possibile che qualche alpino ritorni in Patria in una bara, questo fa parte del conto che il mondo libero è disposto a pagare in difesa della libertà di tutti. Crediamo che in quella esecrabile e pur possibile evenienza, sarebbe nostro dovere far germogliare SULL'ALBERO DELLA SOLIDARIETÀ ALPINA piantato al "Bosco delle Penne Mozze" lo scorso 1 settembre, una nuova foglia con la scritta: "Ai Caduti di ogni Paese per la libertà e la pace nel mondo"!

G. Roberto Prativiera

Anno XXX
Numero 21 - Dicembre 2002
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%
Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315

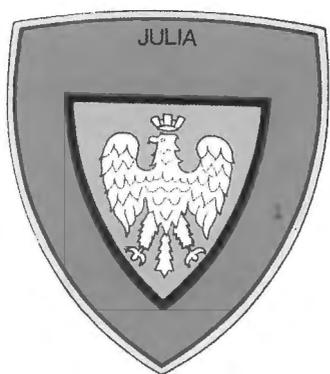
Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione
Via della Seta 57
31029 - Vittorio Veneto
Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile
G. Roberto Prativiera
Via Azzano X, 31
33170 PORDENONE

Comitato di redazione
Lorenzo Daniele - Claudio Trampetti
Gabriella Dal Moro

Fotocomposizione e Stampa:
Grafiche Risma - Roveredo in Piano (Pn)
tel. 0434 960066 fax 0434 960077 02D1843



ANCORA GLI ALPINI

punteggio in quella sorta di gara militare denominata «Cambrian March Patrol» che, come l'anno scorso, si è svolta in Scozia.

Un confronto fatto di prove durissime, che mettono a confronto reparti appartenenti ai migliori eserciti del mondo, esercitazioni che rappresentano il meglio della preparazione militare.

E non è la prima volta che gli alpini italiani si portano a casa l'ambito riconoscimento, che sancisce l'indiscutibile preparazione delle Truppe alpine.

Un riconoscimento che se è meritato all'estero dovrebbe rappresentare qualcosa di più in Italia, invece...

Ancora una volta, l'ennesima, gli alpini italiani hanno conquistato il massimo

Invece che cosa? Semplice, quelle truppe alpine che tanti riconoscimenti meritano all'estero, in casa vengono premiate con continue falcidie di reparti, tanto che quello che era fino a pochi anni fa il "IV Corpo d'Armata Alpino" oggi è ridotto ad un Comando divisionale d'altri tempi, limitato da disposizioni e regole che lo hanno ridotto all'ombra di quello che era.

Questa volta il riconoscimento è toccato agli alpini della "Julia", un nome che a noi, "veci" fa venire le lacrime, ma che ai capi di oggi fa individuare qualcosa da eliminare per risparmiare qualche lira, pardon, qualche Euro da impiegare magari per dare una paga agli obiettori.

Tuttavia con i nostri bravi militari - carabinieri, bersaglieri, alpini o fanti, siamo presenti in sette od otto paesi sparsi un po' dovunque nel mondo dove ci chiamano gli obblighi imposti dall'appartenenza alla NATO o i doveri nei confronti dell'O.N.U.!



Come finirà? Purtroppo come sempre all'italiana, cioè verrà il momento in cui si accorgeranno del danno provocato e a quel

punto inizierà la lotta politica per dare la colpa a questi o a quelli,

senza riuscire a porre un serio rimedio ai malanni causati, malanni che, lo abbiamo detto e scritto più volte, si riflettono su quei valori "civili e morali" che non ci stancheremo di chiamare "alpinità"!

Magari qualcuno dirà che siamo troppo pessimisti perché esiste sempre la possibilità di armare una brigata di Albanesi...

Questa è l'Italia di oggi, per certi aspetti purtroppo fotocopia di quella di ieri!

Lanzo

LA RUSSIA NELLA NATO

Alcuni anni fa, quando la Russia era ancora l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche ed aveva il dominio militare e politico su molti paesi dell'Est europeo, accadde qualcosa che ora, col mutare degli avvenimenti politici, torna alla mente come si trattasse di un incredibile e paradossale scherzo.

Ci fu una scaramuccia fra truppe sovietiche e cinesi in una zona di confine contesa fra i di Stati. Nulla di veramente preoccupante, ma era pur sempre qualcosa che metteva la Cina di Mao con il suo

miliardo e oltre di abitanti, contro l'U.R.S.S. ed i suoi arsenali atomici... Ben poco da stare allegri, ma ci fu chi, per scherzare o forse per scongiurare il peggio disse: "vedrete che per difendersi dalla Cina fra non molto la Russia chiederà di entrare nella NATO!"

Da allora non ci sono stati scontri diretti, non ci sono stati fronteggiamenti di grandi potenze, solo l'esplosione di un pericolo a quel tempo ancora sconosciuto: il terrorismo! E vuoi per questo o vuoi per altro, è una realtà che la Russia, l'ex

Unione Sovietica, sta entrando a far parte della NATO.

E' certamente uno degli avvenimenti più significativi di questo inizio di secolo; un radicale cambiamento nei rapporti fra grandi paesi nemmeno ipotizzabile fino a qualche anno fa. Eppure, malgrado i tanti errori in politica estera commessi un po' da tutti, nonostante i gravi problemi posti dal terrorismo, oggi l'umanità è certamente più vicina alla pace che ad una guerra mondiale. Crediamo di poter

affermare che poche volte la storia ha registrato fatti di così "globale" importanza.

Ora, però, c'è da aspettarsi che i vari leader della "contestazione anti globale" radunino i loro seguaci mascherati per contestare - ovviamente con pacifici bastoni, bottiglie molotov, catene d'acciaio e altro ancora - la «globalizzazione della pace!»

Staremo a vedere. Comunque sia ci troveremo in più triste situazione se l'ideologia che ha governato la Russia per tanti anni, fosse caduta a causa di una guerra perduta o a causa di spinte rivoluzionarie venute dall'esterno. Per fortuna dell'umanità tutto è dipeso dal fatto che l'economia di quel Paese era basata su presupposti che non hanno saputo reggere il confronto con altri sistemi produttivi ampiamente collaudati, basati sulla iniziativa privata operante in clima democratico e libero. Per questo oggi possiamo rallegrarci che la nuova Russia faccia parte di questo nostro mondo, che forse, come ha detto qualcuno, non sarà il massimo, ma ancora non se ne conoscono di migliori. E non è cosa da poco!

R. P.



UN GIRASOLE D'UCRAINA SPEZZATO SUL GAMBO

Questa é una storia vera e violenta raccontatami da un Alpino della "Julia", classe 1919, reduce della Campagna di Russia (1942-'43), nel sessantesimo anniversario di quella stagione di sangue. Nel giorno di Cristo Risorto dedico questa rievocazione ai Caduti, ai Dispersi di quella tragica epopea che coinvolse molti esseri umani.

Era l'alba di un nuovo giorno di quel viaggio interminabile, quando quella tradotta che portava gli alpini in Russia, rallentò per procedere sferragliando a passo d'uomo, finché bruscamente si fermò con stridori acuti, da prima alti come grida, poi flebili come lamenti. L'urto dei respingenti si ripercosse con fragore per la lunga fila dei carri svegliando, tra i soldati, quelli che ancora dormivano. Poi un silenzio forestiero e delle voci indecifrabili che si alzavano sotto la pensilina annerita dal fumo della piccola stazione della Polonia orientale. E da più in avanti veniva lo sbuffare angoscioso della locomotiva, nera e possente, avvolta nel fumo denso e con le lamiere che trasudavano. Qualche alpino si affacciò ai finestrini stropicciandosi gli occhi, altri saltarono giù dal vagonne per sgranchirsi le gambe ed accendersi una sigaretta. Sul panno grigioverde di quelle spalle forti e di quelle schiene larghe brillavano, come anacronistici lustrini, esili festuche gialle, tracce schiette di quei giacigli di paglia sui quali i corpi si erano abbandonati nel sonno, nel tedio e nei pensieri. La sosta si protraeva ancora lasciando assolutamente indifferente la maggior parte dei soldati, rassegnati ormai a tutto ciò che poteva loro accadere. Solo qualcuno cominciava a chiedersi quale fosse il motivo di quella lunga attesa. Ad un tratto corse voce di carro in carro e di soldato in soldato, che si stava aspettando l'arrivo di un treno tedesco proveniente dal fronte dell'est per consentirne il passaggio di binario sullo scambio della stazione. Trascorsero ancora dei minuti e si udì un fischio lungo, lugubre e si vide arrivare un convoglio lento e scuro. Ancora stridori, urti, cigolii, vapori e i due treni si trovarono sui binari paralleli, con le locomotive contrapposte e lontane.

Il cielo era azzurro, sgombro di nuvole, ma lo si vedeva solo a tratti, per il resto



era come guardarlo dietro un vetro affumicato perché la banchina era spazzata da vortici di vento che portavano tutt'intorno folate di vapori densi, allungati come coltri a coprire quegli uomini feriti, mutilati, avvolti da bende insanguinate, che ritornavano dall'inferno, quasi a sottrarli agli occhi di quest'altri uomini che, ignari, verso l'inferno invece ci andavano. Viaggiavano in tradotta ma giunti nel cuore dell'Ucraina sarebbero andati a piedi. Avrebbero camminato per giorni e giorni, attraverso l'aperta steppa, per campi di grano e di segala, tra gli allegri girasoli e tutti lontani dal pensare o dal solo intravedere il tragico destino a cui sarebbero andati incontro. Ogni tanto scoppiava un violento acquazzone, la strada si faceva fangosa e il camminare pesante. Durante quella lunga marcia di avvicinamento al fronte del Don il gruppo di artiglieria alpina "Val Piave" della Julia sostò un po' di giorni in un piccolo villaggio sulla linea Voronez-Rossos. Giorgio apparteneva a quel gruppo. Erano comparsi i tedeschi e al comando c'era un gran trambusto di cose e di uomini. Delle giovani russe erano state prelevate dai villaggi già occupati dai tedeschi e destinate alle pulizie e ad altre faccende presso le installazioni ed i comandi, sorvegliate dalla polizia tedesca che le guardava come possibili spie. Non si può dire che fossero belle donne, avevano la corporatura forte e quadrata, le gambe grosse, ma i loro occhi, velati

di indicibile mestizia, si rivelavano di serena, dolce bellezza.

Gli alpini avevano familiarizzato con loro ed era nato anche qualche furtivo amore. Anna Nikolaiewka di ventuno anni sembrava una creatura germinata da un polline portato dal vento sull'ovulo di un fiore primordiale, capace di effondere gioia e serenità. Portava le maniche della camicetta arrotolate sin sotto le ascelle mostrando le braccia coperte da peluria chiara come la farina, aveva il viso un po' rubicondo, i capelli del colore dei girasoli e gli occhi del colore dell'erba. Al mattino le donne arrivavano dal vicino villaggio, attraversavano il cortile dell'insediamento, tra i carri, le armi, i muli. Sorridevano tra loro e si scambiavano frasi mozzicate, incomprensibili. Quando Giorgio, quelle mattine, incrociava gli occhi di Anna si sentiva ancora un essere umano capace ancora di sperare, poi durante la giornata tornava a incuriosirsi nel gorgo dei suoi pensieri e gli prendeva la nausea come quando gli saliva al naso l'odore del grasso con il quale, in attesa del freddo e della battaglia, si era incominciato a lubrificare le armi e i carri. Anna Nikolaiewka profumava di sole e di erbe, e una sera, mentre l'oscurità scendeva a coprire i segni dell'odio, Giorgio stretto a lei sotto un cielo di stelle, si sentì come in un nido di gioia con l'animo disposto a credere ancora nell'amore degli uomini.

Di lì a pochi giorni, nel cuore della notte, arrivò improvvisamente l'ordine di levare le tende. Prima dell'alba ci fu l'adunata. Poi gli alpini, scorrendo silenziosi come un fiume, attraversarono il villaggio in una luce ancora incerta, accompagnati solo dal tonfo dei loro scarponi. La colonna arrivò sulla piazzola: qui in uno scenario deserto e immobile, contro un cielo livido dove si spegnevano le ultime stelle, si stagliava inquietante la sagoma di una forca dalla quale pendeva un corpo di donna, il cappio stretto al collo, la bionda testa reclinata sul petto, come un fiore di girasole spezzato sul gambo. I soldati rallentarono il passo, qualcuno guardò allibito, molti girarono la testa dall'altra parte. "Marciare... marciare", gridava con voce forsennata un sergente barbuto.

Giorgio, con gli occhi di fuori, guardò quel corpo che penzolava ed ebbe un terribile presentimento (...quella testa bionda...) Trepidante, con spinte e gomitate, si fece largo tra i compagni, uscì dalla colonna e si portò sotto il patibolo. Su una tavoletta di legno grezzo, in lingua

russe, tedesca e italiana, c'era una scritta: "Anna Nikolaiewka, rea di spionaggio, giustiziata".

Rimase lì, l'alpino della "Julia", impalato, affranto, con le mani sul volto. Allora due o tre compagni uscirono dalla colonna che continuava a marciare e lo spinsero con violenza dentro la truppa e Giorgio si trovò a camminare, barcollando come un automa, scosso da brividi, col viso bagnato di lacrime affondato nella sciarpa che sapeva ancora di naftalina.

Tommaso Tommaseo
da "Il Gazzettino" - 31 marzo 2002

E' un bel racconto intriso di autentica umanità, che racconta di soldati che non capivano la guerra, che non potevano odiare un nemico che per loro non era tale, uomini buttati allo sbaraglio, sottratti alla famiglia, alla casa, al lavoro per motivi che non riuscivano a comprendere.

Per combattere una guerra non basta ricevere un ordine, l'uomo consapevole che diventa soldato suo malgrado, ha bisogno di capire perché deve sparare, vuole conoscere la ragione per non sentirsi trasformato, suo malgrado, in un automa irrazionale!

COMUNICATO

Preghiamo vivamente i responsabili della «STAMPA SEZIONALE E DI GRUPPO» che ricevono "PENNE MOZZE", di indirizzare i loro periodici di scambio all'indirizzo indicato:
G. Roberto PRATAVIERA
Direttore di "PENNE MOZZE"
Via Azzano X, 31
33170 - PORDENONE

Ringraziamo i più solleciti che già da qualche tempo inviano i loro giornali all'indirizzo indicato. E' importante che il responsabile di una testata abbia la possibilità di leggere quanto scrivono gli altri giornali associativi: consente di ampliare le conoscenze, di trasmettere ideali, di partecipare attivamente alla vita associativa, di rafforzare gli storici vincoli di amicizia fra tutti gli Alpini.

UN SANTO ALPINO

Riportiamo dal periodico "5 VALLI" della Sezione A.N.A. di Luino, un articolo molto bello riguardante la splendida figura di don Carlo Gnocchi, già cappellano degli alpini e "Padre dei mutilati di guerra".

Scrivete «A.B.»: Marina, mia nipote, è un'eccellente allieva della terza media. Un giorno di questa primavera, Martina, col suo fare curioso e suadente, mi chiese una quantità di notizie sulla figura di don Carlo Gnocchi e di conseguenza sugli alpini. Pensavo di aver appagato la sua giovanile curiosità quando, dopo due settimane, arrivò con in mano un foglio e, raggianti mi disse: questo è il tema che ho svolto grazie alle tue informazioni. Cammina... cammina... cammina. Ecco il pensiero che perseguitava i poveri soldati. Come un'ossessione, che martellava le loro menti, per un solo obiettivo: tornare a casa sani e salvi. Ma purtroppo il ritorno era solo un sogno che per pochi si avverò.

E questo don Carlo Gnocchi (nato a San Colombano al Lambro, 1902) lo sapeva. Così egli decise di seguire l'esercito di vittime innocenti: i giovani Alpini. La gente sconsigliava al sacerdote di andare con i soldati in guerra, poiché vi avrebbe trovato solo odio, violenza e distruzione. Ma don Gnocchi partì nel gennaio del 1943, con il battaglione "Tridentina", verso l'inverno (o inferno, è lo stesso) russo; e là con infinito coraggio, assisteva le giovani vite morenti, sofferenti e disperate, per offrire loro le ultime parole di conforto e la benedizione di Dio. Don Carlo portava con sé uno zaino dove raccoglieva lettere, messaggi e ricordi delle persone defunte.

Anche il cappellano, come i militari, dovette affrontare il gelo, la paura, la fame e la... morte. Infatti, in Russia, ciò che gli salvò la vita fu un cucchiaino di zucchero; quando il soldato Tobia si accorse che il sacerdote non c'era più, tornò indietro trovandolo quasi sepolto dalla neve, congelato e privo di sensi e lo rifocillò con questo prezioso nutrimento. Credo proprio che il grande affetto che don Gnocchi nutriva per gli Alpini, fu ricambiato egregiamente dai soldati che, pur stremati dal gelo e dalla neve, non lo abbandonarono. Precedentemente egli seguì l'esercito anche in Grecia e in Croazia. Anche lì riuscì ad alleviare le sofferenze di tanti soldati.

Dal '45 in poi (al termine del conflitto) iniziò la sua opera di "Padre dei mutilati e degli invalidi di guerra".

Le città, come le stesse famiglie, erano state distrutte, e molti bambini si trovarono soli, abbandonati, feriti e mutilati. Don Carlo ne accolse inizialmente una trentina, ma poi dovette cercare una nuova sede a Cassano Magnago, più grande e confortevole, al fine di accogliere i piccoli ospiti che erano ormai più di cento. Nonostante il notevole numero, il sacerdote riusciva a seguire tutti i ragazzi.

In una testimonianza un uomo narra che quando aveva sei anni, una bomba gli lacerò gli arti superiori. Così venne accolto da don Gnocchi che era sempre vicino al piccolo mutilato. Lo aiutava, lo ascoltava e gli dava tanto affetto. Quando Guido, il mutilato, si lamentava del forte dolore per le cure mediche don Carlo gli consigliava di offrire le sofferenze a Dio; ciò confortava il piccolo, che oggi divenuto adulto si è sposato e ha una vita piena e felice grazie a quel grande Uomo. Quest'ultimo, intorno agli anni '50, ricevette tanti aiuti finanziari da ricchi e poveri che

offrivano il loro contributo per i "mutilati" e per i poliomielitici. Così il prete riuscì nell'arco di pochi anni a costruire ben undici istituti con cliniche, scuole, cure specializzate e spazi per gli invalidi.

Ho molta stima di don Gnocchi e ammiro il suo coraggio infinito. Egli fu, e continua ad esserlo, un uomo dall'immensa espressione umana e dalla fortissima personalità. Un uomo. Un sacerdote. Un padre. Un aiuto. Un porto sicuro per mutilati e invalidi di guerra. Un eroe.

Morì il 28 febbraio 1956, quando terminò il suo cammino... cammino... cammino...

Brava Martina, brava per come ti sei espressa, per come hai saputo interpretare la stupenda figura di don Carlo Gnocchi, brava per come hai centrato un argomento non facile nemmeno per i grandi, pur con qualche inesattezza dovuta alla tua giovanissima età.

Sì, don Carlo è stato un grande sacerdote, un bravo Alpino, un Uomo che ha saputo donare sé stesso a quei bambini, certo molto sfortunati, ai quali la guerra ha lasciato non uno, ma due segni indelebili: la mutilazione con tutte le sofferenze, ma anche l'amore di un Uomo che speriamo presto di vedere elevato alla dignità dell'altare.



NICEVO'...

VERRANNO TEMPI MIGLIORI

IVO EMETT

NICEVO'...

VERRANNO TEMPI MIGLIORI



a cura di

G. ROBERTO PRATAVIERA

seguito capitolo "Kuscin, nell'ansa del Don" del numero precedente...

...d'improvviso sferrò un pugno a Mario, facendolo ruzzolare a terra. Osservai la scena da non molto lontano e quindi decisi di intervenire immediatamente in favore dell'amico, pestando a dovere il giovane intemperante.

Il giorno dopo, venuto a conoscenza del fattaccio, il Comandante di gruppo parlò addirittura di lavare l'onta con un cavalleresco duello. Per fortuna intervenne il colonnello Gay, comandante di reggimento, che con un salomonico giudizio affermò che ora la nostra vita apparteneva alla Patria e quindi non avevamo alcun diritto di giocarcela per uno sciocco alterco. E decretò 5 giorni di arresti di rigore al giovane ufficiale "per aver provocato un alterco" 5 giorni di arresti semplici a Mario "per averlo fomentato" e altri 5 giorni di arresti a me perché "presente ad un alterco fra colleghi, anziché sedarlo ne aumentava la vivacità"! Eravamo in viaggio da giorni con i camion e con al traino i nuovi cannoni controcarro rilevati a Voroscilgrad, diretti verso le posizioni assegnateci lungo il Don.

Durante le soste era severamente proibito

appropriarsi di qualsiasi cosa appartenesse alla popolazione, che forse anche per questa nostra forma di rispetto ci stimava, dimostrando talvolta affetto nei nostri confronti. Ed era compito di noi ufficiali assicurarci che gli ordini venissero rispettati dagli artiglieri.

Nulla di sospetto da segnalare! Ma appena rimessi in viaggio da sotto i teloni della colonna di camion vedevamo volare delle penne di gallina, certamente liquidata con un colpo di baionetta bene assestato, al punto di non lasciar fiatare il povero pennuto. D'altra parte io conoscevo da tempo i giochi di prestigio degli alpini... Giungemmo nelle vicinanze del nostro Comando a Rossosch per ricevere gli ordini relativi al nostro settore di schieramento. Nel minacciare severe punizioni contro i "soliti ignoti" ladri di polli, raccomandammo di comportarsi in modo impeccabile, ma soprattutto di far sparire ogni traccia dei pennuti "sabrallizzati", che nel gergo russo di allora voleva dire più semplicemente rubati. Ma si sa che il diavolo fa solo le pentole... infatti un ufficiale superiore passò nelle vicinanze del nostro reparto proprio nel momento in cui nell'aria si andava spandendo spandendo un inconfondibile grugnito. Era un maialetto che, tenuto a lungo col muso imbavagliato per impedirgli di grugnire, era riuscito a liberarsi, denunciando a tutti il proprio stato di costrizione illegale. Il burbero ufficiale, soddisfatto di tanta scoperta, ordinò subito di scaricare l'animale, non senza aver impartito un solenne cicchetto ai presenti responsabili, assicurando che, dopo aver pagato di nostra tasca l'animale al legittimo proprietario, avremmo ricevuto anche le opportune punizioni.

Inutile dire del dispiacere degli artiglieri, che si erano visti sfumare un lauto pranzo...

Al termine dell'avventuroso viaggio mi ritrovai sulle rive del Don con la mia sezione "controcarro" da 75/32. Avevo a disposizione anche due mitragliatrici pesanti "Breda" e venti uomini...

I russi erano appostati sull'altra riva, ma per il momento ci lasciavano abbastanza tranquilli. Solo qualche cecchino sparava ad intervalli sulle piste gelate, quando

vedeva qualcosa in movimento; bisognava quindi evitare i punti scoperti.

Da quando era caduta la neve, l'unico mezzo di trasporto e di comunicazione era costituito da due muli e due slitte, avute in assegnazione dal comando del gruppo. Il trasporto viveri si effettuava ogni tre giorni e dico il vero che mi sarebbe piaciuto poter andare all'approvvigionamento almeno una volta. Era tanto tempo che non vedevo gli amici, ma sapevo che in ogni caso non avrei potuto abbandonare il mio posto. Oltre tutto con il Don ormai ghiacciato, in qualsiasi momento potevamo aspettarci di veder arrivare i russi.

Le prime volte, a fare la spesa a Saaprina, ho mandato un artigliere alpino ed un caporale: ma i viveri che portavano non mi sembravano sufficienti per i 18 uomini della mia sezione, i quali, infatti, se ne lamentavano. La volta seguente, pensai, dovrò mandare qualcuno più furbo, uno che si faccia infinocchiare. E sapevo chi mandare! Era il caporale Giobatta... Partì il mattino seguente. Era ormai sera tarda, quando già cominciavo a preoccuparmi per la prolungata assenza, vidi arrivare le due slitte cariche all'inverosimile e con i muli che quasi non ce la facevano a trainarle. In una slitta c'era un bel quarto di bue con l'enorme coscia che faceva venire appetito al solo vederla, ed era roba per solo tre giorni. Il caporale Giobatta, spirito intraprendente, era alquanto allegro, tanto da cantare persino quando lungo la pista ghiacciata era stato fatto segno ad alcune fucilate da parte di cecchini russi in agguato sull'altra sponda del fiume. Mi vide e subito provò a scusarsi: "mi son ciòc, sior tenente, ciòc ma par servizio..." (io sono ubriaco, signor tenente, ma ubriaco per servizio...) E mi raccontò che per dare modo all'artigliere alpino che lo accompagnava di caricare più roba possibile, aveva intavolato una gara di resistenza a suon di sorsate di cognac col sergente della sussistenza, che era un "pais" e che, in occasione del fortunato incontro, aveva chiuso un occhio e forse anche l'altro, fingendo di non accorgersi che la roba caricata sulle due slitte avrebbe potuto sfamare almeno una compagnia. I muli, che erano ospitati in una izba abbandonata, quella sera ebbero una meritata doppia razione di grano e di foraggio.

La mia sezione di controcarro da 75/32 era appostata sul fondo di una valletta. La 13^a batteria era in alto, alla mia

destra, mentre una compagnia del battaglione "Gemona" si trovava spostata sulla sinistra, davanti alla linea pezzi.

Tutto lasciava prevedere che avremmo trascorso un Natale tranquillo. I viveri ci giungevano regolarmente ed i, abbondanza ed il morale era alto, pur sentendo il disagio di trovarci in pianura, anziché sui monti del Caucaso, come era previsto fin dalla nostra partenza da Gorizia. Era naturale che gli alpini preferissero combattere in montagna! L'incognita dei grossi carri armati che, ci dicevano, potevano attraversare il fiume gelato, ci lasciava alquanto preoccupati e perplessi. La "Julia" teneva un fronte di circa 4 chilometri ed avevamo soltanto 6 pezzi veramente efficienti per affrontare i mezzi corazzati...

Natale era ormai vicino e non riuscivamo a pensare ad altro. Di notte, durante le ispezioni, faticavo a togliere la borraccia del cognac dalla bocca della sentinella di guardia ai pezzi. davanti a noi, nella valletta di Kuscin, non c'era nessuno; talvolta, però, attraverso il fiume, i russi piombavano di sorpresa addosso ai nostri. Ma è anche vero che quelli del "Gemona" non; perdevano occasione per restituire le visite, talvolta portandosi dietro qualche prigioniero. Era un giorno come un altro, sempre isolato nella solitudine di Kuscin, ma all'improvviso per me fu festa. Avevo inaspettatamente goduto della graditissima visita del tenente Scipio Slataper jr. di Trieste, anche lui ufficiale del Terzo; Aveva portato un fiasco di Chianti, scovato chissà dove e voleva festeggiare la nascita del suo primogenito, notizia che aveva ricevuto da poco. Era un maschietto, affermò Slataper, e certamente anche lui sarebbe diventato un alpino!

...Il 18 dicembre, in una giornata limpida e tersa ma freddissima, inaspettato arrivò l'ordine di ritirare la mia sezione verso il comando di batteria che si trovava a Saaprina, a circa 20 chilometri da dove ci trovavamo. Quante fatiche sprecate per le opere di difesa e per i ricoveri ben attrezzati e ben forniti di viveri per l'inverno. le notizie che ci arrivavano era cattive: il fronte a sud della "Julia" era in rotta, noi dovevamo tamponare la falla apertasi nel settore tenuto dalla "Cosseria", mentre le nostre posizioni vennero prese dai fanti della divisione "Vicenza". Non facevano bella impressione quei ragazzi; avevano scarso equipaggiamento e armamento e lo spirito lasciava molto a desiderare. Erano venuti

in Russia, dicevano loro, non per combattere ma per presidiare i territori occupati e per dare una mano nei servizi di retrovia. Era una situazione molto preoccupante. Erano mal vestiti, con, paraocchi di stoffa leggera e la divisa ordinaria grigioverde e con ai piedi le normali scarpe chiodate della nostra naja, con le quali riuscivo, a malapena a reggersi in piedi sul ghiaccio. Non avevano armi sufficienti, tranne i soliti moschetti e poche cartucce. Li tranquillizzammo assicurando che in quella zona il fronte era molto campo. Un povero soldatino rattrappito dal freddo, al quale certamente non era abituato, s'avvicinò e vedendo la stufetta esclamò: "U fuoco..." poi timidamente, come si vergognasse, mi chiese: "sparano sor tenente..?" "Lo rincuorai come potei, anche con qualche benevola bugia e lo feci scaldare vicino al fuoco.

La vita a Saaprina continuò serena ancora per qualche giorno, finché giunse l'ordine di spostarci. Ci vennero riconsegnati i "Fiat 626" e la sera stessa, assonnati e stanchi per il freddo, partimmo con i cannoni al traino verso la nuova destinazione. Durante il trasferimento cominciai a nevicare, tanto da intralciare la marcia dei camion che, slittando, s'ingolfavano nella neve al punto da non riuscire a trainare i pezzi che pesavano 18 quintali l'uno. Induriti dal ghiaccio, quasi incapaci di controllare i movimenti, fummo costretti a scendere dai camion, staccare i cannoni per fare strada con i badili sulla neve, spingendo gli automezzi per decine di metri, per poi riagganciare i cannoni e finalmente ripartire. Una volta ripartiti, ovviamente sudati per lo sforzo, sentimmo gelare le ossa per gli spifferi d'aria che filtravano dai teloni dei camion; sentivamo gli indumenti indurire come stessero diventando di legno. Impiegammo due notti e un giorno per percorrere i 40 chilometri che ci separavano da Rossosh, dove finalmente giungemmo sfiniti e affamati.

E ancora una volta avemmo la sensazione che le cose non andassero troppo bene. Per le strade della periferia c'erano mucchi di materiali abbandonati e semidistrutti. Vedemmo soldati e ufficiali della divisione "Cosseria", il cui fronte era stato sfondato, che circolavano in cerca di ciò che restava dei loro reparti, segno evidente di lotte che preludevano al disfaccimento. Cercammo di rintracciare il comando del Corpo d'armata alpino per ricevere ordini, e solo dopo parecchie

ore sapemmo di dover raggiungere Golubaja Krinitza, a una ventina di chilometri a sud-est di Rossosch nella direzione del Don.

Giungemmo a Golubaja Krinitza il 21 sera, e a quel punto le tre sezioni della 77^a batteria controcarro dovettero dividersi. Io venni guidato dal maggiore Sangiorgio del Comando, all'imboccatura di un'ampia balka dove mi venne ordinato di appostare i pezzi e di costruire le piazzole in modo da poter sparare a 360°. L'ufficiale se ne andò allargando le braccia in segno di impotenza, come volesse farmi intendere che da quel momento eravamo veramente nelle mani di Dio...

Cominciammo a scavare nel ghiaccio con i picconi, dato che per non congelare dovevamo apprestare al più presto un rifugio. Ma era come battere il piccone sull'acciaio, la punta schizzava via scalfendo appena il ghiaccio. Cercammo allora di imitare gli esquimesi raccogliendo la neve dov'era più ammassata, per costruire dei muretti a protezione delle piazzole dei cannoni e ancora altri che, opportunamente coperti con teli da tenda e altra neve per isolare dal rigore esterno, servivano da rifugio per gli uomini. da lontano si sentivano sparare i grossi calibri tedeschi. Di tanto in tanto giungeva il rombo terrificante della "katiusche", i cui proiettili attraversavano il cielo con un sibilo sinistro, come di un ferro rovente immerso nell'acqua e quando scoppiavano facevano tremare il terreno come si trattasse di un terremoto, e quando andavano a cadere sui grossi concentramenti di truppe facevano delle vere stragi.

Pensavo a cosa poteva provare il povero soldatino della "Vicenza" che era venuto a scaldarsi nel nostro bunker sul Don e che, con tono misto di paura e di pudore aveva chiesto: "sparano di là dal Don..?"

VERSO L'INFERNO DELLA STEPPA

Era il 22 gennaio 1943 e da oltre un mese, esattamente dal 18 dicembre, era cominciato il durissimo ripiegamento. Stavamo tentando di uscire dalla sacca, anzi da più sacche concentriche dentro le quali i russi ci avevano chiusi. talvolta si camminava 24 ore consecutive e sovente la stanchezza era tale che sognavamo camminando. Credo che almeno per qualche istante sia accaduto a tutti.

Una sera, giunti all'imbrunire in un vil-

Nicevò... segue da pag. 9

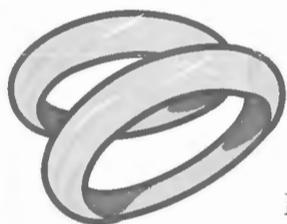
laggero, avevamo cercato ricovero in alcune izbe per ripararci dal freddo e per poter riposare almeno un poco. Fuori il vento era impetuoso e gli aghi di ghiaccio spinti con violenza pungevano maledettamente la pelle del viso, incartapecorita dal gelo. L'Amico Mario entrò con alcuni artiglieri alpini in una delle case, mentre io rimasi fuori per sorvegliare la sistemazione per la notte degli uomini nelle izbe vicine. Ricoverati gli artiglieri mi avvia verso l'izba per scaldarmi e riposare con gli altri. Il villaggio era costituito da poche capanne raccolte a semicerchio lungo la pista; forse si trattava di un colcos. Ma ad un tratto, ed ancora oggi non so darmene ragione, persi la memoria ed il senso dell'orientamento. Sentivo però che dovevo trovare il mio collega... da prima confuso e poi angosciato, presi a giurare fra le slitte ed i muli in sosta all'aperto. Non, riescivo a trovare la porta dell'izba all'interno della quale ero atteso e che sapevo essere

vicinissima. Solo a tarda notte, spossato e con le ossa gelate, riuscii a trovare gli amici, ormai intenti a scaldarsi un po' di cibo al fuoco. Fu allora che venni preso da un violento tremore convulso che mi scuoteva le membra e caddi a terra confuso e smarrito. poi, a poco a poco, ripresi coscienza rendendomi conto di quanto era accaduto. Ci volle del tempo prima che potessi rimettermi, nonostante le amorevoli premure dell'amico Candotti. E finalmente riuscii a ingoiare qualcosa di caldo e a riposare per alcune ore di un sonno finalmente profondo.

Al mattino seguente riprendemmo l'estenuante marcia, facendo tappa a Nowa Giorgewka, un piccolo villaggio posto sulla sommità di una vasta balka e non lontano da un grande bosco.. Ci eravamo congiunti con il Comando del gruppo "Conegliano" e le sue batterie, o almeno con quanto restava di esse, il Comando dell'8° alpini. Eravamo stanchi e affamati. Fui deciso di riposare per qualche ora

e di preparare un rancio caldo con la carne di un bue che avevamo al seguito come riserva di viveri. Nella piazza del villaggio furono accesi numerosi fuochi ed in breve il buon profumo del bollito si sparse nell'aria facendo pregustare a tutti la gioia di una gavetta di brodo caldo, dopo tanti giorni durante i quali avevamo sgranocchiato solo pochi viveri gelati, trascinandoci sfiniti nella steppa gelida. Ci scuotemmo da quel piacevole torpore all'improvviso, quando vedemmo alcuni carri dirigersi verso di noi sparando all'impazzata. Gli alpini tentarono di contrattaccare, ma la lotta parve subito impari e insostenibile. Mancavano armi e munizioni. La stanchezza, la fame e il freddo ci impedivano perfino di ragionare. nel trambusto l'amico Mario mi consegnò la gavetta perché gli prelevassi la razione di brodo che ci illudevamo ancora di poter prendere e si recò a cercare notizie al Comando dell'8° alpini. Ci reincontrammo 5 anni dopo..!

segue al prossimo numero



NOZZE DI PLATINO IN CASA GALLETTI

La sempre attenta e solerte Mariapia Altarui ha inviato al giornale la lieta notizia che pubblichiamo qui di seguito, nota alla quale fa eco la nostra sentita partecipazione.

Cari sposi Milena e Mario, con molto piacere partecipo alla Vostra gioia per il traguardo delle "Nozze di Platino"!

Mario, classe 1923, ha sposato la coetanea Milena Parisotto il 28 dicembre 1942...

E' una data meravigliosa e, specialmente al giorno d'oggi, anche singolare. E' impreziosita dalla stessa definizione: NOZZE DI Platino ! Difatti credo che nel regno materiale uno dei beni più preziosi, più vero, più naturale e lucenti sia proprio "l'oro bianco".

Ebbene, celebrate questa data record, anche perché ritengo sia più tranquilla di quel lontano 28.12.1942, quando l'Italia era travolta dai "venti di guerra" ed anch'io, allora bambina, ne ero coinvolta. I bambini, travolti dal travaglio della guerra, sono segnati per tutta la vita, ma un nido tiepido é sufficiente per superare la paura. Invece gli adulti sono più consapevoli della gravità e capisco la loro preoccupazione e disperazione. Ma tra

tanto buio, Voi giovani sposi eravate sostenuti dall'amore, dall'entusiasmo della Vostra giovane età, dall'amicizia, che era sbocciata già alle scuole elementari.

Ma quel lontano tempo di guerra ci fa ricordare che Mario era fratello di Luciano Galletti, classe 1921, alpino del Btg. "Val Cismon" divisione "Julia", caduto in terra di Russia il 27 aprile 1943.

Nemmeno il tempo fa dimenticare perdite tanto dolorose, tuttavia mi sia consentito gridarvi: AUGURI! Ed in questo giorno di festa lancio virtualmente una manciata di riso, propiziatore di prosperità e cioè abbondanza di serenità e di salute.

Ed un caloroso ringraziamento a Mario per il suo impegno nell'ambito della nostra Associazione.

Cordialmente

MARIPIA ALTARUI

Agli affettuosi auguri di Mariapia aggiungiamo quelli del Consiglio direttivo dell'As.Pe.M. e del nostro giornale "Penne Mozze".

Auguri, cari Amici, e che il buon Dio aggiunga al Vostro tempo altri anni di felicità vissuti insieme ed in buona salute.

L'impegnatissimo Mario Galletti, commendatore dell'Ordine della Repubblica italiana e presidente dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra della Provincia di Treviso, ha inviato al giornale il calendario 2003 delle S. Messe che, mensilmente, si celebrano a Treviso presso la Chiesa della "Madonna Grande".

Questo il datario che pubblichiamo per la comodità di quanti volessero partecipare alle sacre funzioni.

3 gennaio	ore 9,00
3 febbraio	ore 9,00
3 marzo	ore 9,00
7 aprile	ore 9,00
5 maggio	ore 19,00
2 giugno	ore 19,00
7 luglio	ore 19,00
4 agosto	ore 19,00
1 settembre	ore 19,00
6 ottobre	ore 9,00
3 novembre	ore 9,00
1 dicembre	ore 9,00

MORTE A S.GIULIANO DI PUGLIA

Non é facile accettare la morte improvvisa causata da un evento imprevedibile come può esserlo un incidente stradale, un attentato terroristico o un terremoto. Difficile soprattutto quando, come in questo caso, le vittime sono bambini.

Venerdì 1 novembre la televisione ci ha proposto in diretta la tragedia di S.Giuliano di Puglia, un piccolo paese devastato dal sisma. Scene viste altre volte, volti stravolti dalla paura, case ridotte a cumuli di macerie, gente intenta a scavare nel tentativo, spesso vano, di salvare qualcuno. Ma questa volta si é trattato di bambini sepolti sotto le macerie della propria scuola.

E tra le tante interviste registrate a S. Giuliano, anche quella di un sacerdote che, nella più umana delle considerazioni, ha finito per dire: "sono istanti terribili in cui uno si chiede dov'era Dio in quel momento..."

Parole evidentemente dettate dalla disperazione, irrazionali perché siamo consapevoli di essere noi a combinare i guai, ma pretendiamo che sia Dio a porre rimedio ai nostri errori.

Poi il sacerdote s'è corretto, concludendo che, in queste tragedie, Dio é sempre fra noi!

Per i credenti é vero, ma comunque la presenza dell'Altissimo non esclude l'interrogativo fondamentale: perché l'ala di quella scuola appena costruita é crollata, mentre la parte vecchia ha resistito?



Ed il passo é breve per arrivare a chiedersi chi era il progettista, chi il calcolatore, dov'erano quelli che avrebbero dovuto controllare che tutto fosse in regola...

Non é certo una novità: l'Italia é più o meno tutta soggetta a frequenti e devastanti movimenti sismici, dunque!

Lasciamo stare Dio, guardiamo piuttosto a coloro che avrebbero dovuto operare con più diligenza e capacità.

Lo pretendono quei "ventisei" innocenti e le loro maestre sepolti dalle macerie di una scuola che avrebbe dovuto essere costruita per educare e proteggere, non per uccidere!

Occorre gridarlo: non doveva succedere ad una scuola!

Se esiste una costruzione che deve resistere ai terremoti, alle alluvioni, ad ogni violenza della natura, quella é proprio la scuola, dove si forgia l'umanità del domani.

In fine stupenda la proposta di ribattezzare S.Giuliano di Puglia con il nome di San Giuliano degli Angeli, in ricordo di quei piccini.

nonno Roberto

NOVITÀ COSTITUZIONALI

Dopo 56 anni il Parlamento italiano ha cancellato dalla Carta costituzionale gli effetti della "XIII disposizione transitoria" che, fra l'altro, citava: «Agli ex re di Casa Savoia alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale.»

Disposizioni che hanno fatto molto discutere, soprattutto se si pensa che la salma di Benito Mussolini fu opportunamente restituita alla famiglia parecchi anni fa e la moglie, i figli ed i nipoti hanno potuto vivere tranquillamente nella loro terra, ed una nipote, democraticamente eletta, siede addirittura in Parlamento.

Ciò che più meraviglia é il fatto che i principi Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto, rispettivamente figlio e nipote di Umberto II ultimo re d'Italia, assolutamente incolpevoli delle responsabilità di Vittorio Emanuele III, abbiano dovuto subire l'esilio per le responsabilità del vecchio nonno.

Forse negli anni '40 la Repubblica non si sentiva del tutto sicura e paventava un tentativo di restaurazione, ma il comportamento tenuto da Umberto II dopo i risultati del referendum avrebbero dovuto tranquillizzare anche i più timorosi.

Comunque sia é da credere che la grande maggioranza degli italiani abbia accettato di buon grado il ritorno degli eredi di Casa Savoia, non solo e tanto per i trascorsi storici della famiglia, ma anche perché a dei cittadini italiani a tutti gli effetti é stata finalmente resa giustizia umana e civile.

Non é poi vero, come qualcuno vorrebbe, che l'istituto monarchico sia cosa d'altri tempi, tant'è che la maggioranza dei pesi che hanno costituito la "prima Europa unita", sono retti da monarchie costituzionali!

Per quanto concerne le motivazioni che hanno costretto il vecchio re Vittorio Emanuele III ad abdicare, oltre tutto molto tardivamente, e che hanno poi segnato la sconfitta della monarchia in Italia, vanno elencate almeno tre cause principali.

Non aver impedito che nel 1924/'25 Mussolini, pur eletto democraticamente nelle precedenti elezioni, liquidasse il parlamentarismo instaurando di fatto una dittatura.

Aver firmato le leggi razziali contro gli ebrei, in ossequio ai pur indiretti voleri di Hitler.

Aver accettato la dichiarazione di guerra a fianco della Germania.



È SINDROME DI STOCCOLMA?

Così è definito quel comportamento anomalo per il quale un individuo si assoggetta supinamente al volere violento e condizionante di terzi, fino ad assecondarlo. Questo perché, mancando nell'individuo la necessaria sicurezza psicologica, finisce per accettare la violenza altrui, diventandone addirittura complice. E, chissà perché, in determinate situazioni molti italiani sembrano soffrire di questa anomalia.

Taluni vorrebbero togliere il crocifisso dalle scuole per non offendere la sensibilità di qualche ragazzino mussulmano.

Ovviamente non sono quei ragazzi a fare paura, ma è la forza oscura dell'integralismo islamico che soggioga e condiziona irrazionalmente i deboli, perché incapaci di valutare la reale importanza e quindi dominarla.

Lo stesso comportamento sembra aver colpito l'Amministrazione comunale di Bolzano che, tempo fa, ha deciso di cambiare il nome di "Piazza della Vittoria", sostituendolo con "Piazza della Pace". Perché? Per compiacere i residenti di lingua tedesca o, forse, per ingraziarsi il loro appoggio in Consiglio comunale?

A questo punto, e per coerenza, se il monumento di Bolzano non fosse più il simbolo della vittoria italiana del 4 novembre 1918, dovremmo modificare i libri di storia, insegnando ai ragazzi che gli oltre 600.000 Caduti della Grande guerra sono morti chi di freddo, chi di caldo e chi per aver mangiato funghi velenosi...

Per questo, in difesa di un sacrosanto diritto, a Bolzano è stato indetto un referendum che domenica 6 ottobre u.s. ha sancito la ferma volontà della cittadinanza di conservare a

"Piazza della Vittoria" il



Non possono essere morti per niente!

nome originale.

Si è detto che quel monumento è opera dell'architetto del regime Marcello Piacentini, voluto da Mussolini per sottolineare, udite, udite, la "matrice fascista" della vittoria italiana sull'impero austro-ungarico.

Mi faccia il piacere... direbbe Totò, che c'entra il fascismo con la vittoria del 4 novembre 1918?

Ma c'è dell'altro, con quell'atto si voleva probabilmente abbattere uno dei simboli dell'impronta stilistica del ventennio, il che rientra nell'oscuro disegno di taluni che vorrebbero cancellare dalla storia certi avvenimenti scomodi, come può esserlo il ventennio fascista, quasi non fosse mai esistito. Esattamente come altri di nostra conoscenza si sono recentemente offesi per aver noi detto e scritto che "molti di quegli Alpini (alpini del Rgt. "Tagliamento" della R.s.i. - n.d.r.) combatterono e caddero per difendere i territori della Venezia Giulia e del Friuli

minacciati dagli infoibatori di Tito, determinati a portare i confini della Jugoslavia sulle rive del Tagliamento con il vergognoso appoggio di italiani indegni di questo nome..."

Giovedì 10 ottobre la televisione ha mostrato una manifestazione di schützen e di alto atesini di lingua tedesca, svoltasi la sera precedente proprio nella stessa piazza. Alcuni intervistati si sono espressi in termini talmente fantasiosi da negare anche la conclusione storica della Prima guerra mondiale. Certamente legittima la manifestazione, ma veramente sconclusionate ed antistoriche le argomentazioni di quella gente.

Cari signori, la storia per essere veramente tale, dev'essere fatta di verità! Il passato, nel bene e nel male, non può essere cancellato per comodo di parte.

E' possibile cancellare dalla memoria la criminosa storia di Hitler e di Stalin?

Marcello Piacentini (1881-1960) è stato un valente architetto e urbanista, rappresentante, questo è vero ma non è certo un delitto, del gusto per il monumentale che ha caratterizzato il ventennio fascista. È stato però progettista di belle opere, migliori di certe orripilanti moderne strutture che in Italia deturpano paesaggi e cultura. Va infine detto che il monumento di Piazza della Vittoria di Bolzano è stato completato da opere di insigni scultori quali Wildt, Dazzi e Canonica.

Tuttavia, per quanto riguarda la piazza di Bolzano, restiamo in attesa del seguito, perché in Italia niente sembra meno probante di una plebiscitaria decisione referendaria: ricordate i referendum per l'abolizione della sovvenzione ai partiti e per la soppressione del ministero dell'Agricoltura? Historia magistra vitae!

Lanzo



"PENNE MOZZE" ospita articoli inviati da iscritti, amici e simpatizzanti, i quali si assumono la responsabilità di quanto affermano. La Redazione si riserva di rifiutare la pubblicazione di articoli i cui contenuti siano contrari allo spirito associativo o lesivi della altrui dignità.